

Un mito bipartisan, un po' zar e un po' dux

DOMIZIA CARAFÒLI

A una studentessa fu regalato un libro. Aveva 14 anni e affrontava per la prima volta i *Commentarii*: «*Gallia una divisa est in partes tres...*». Il libro era *Il romanzo di Giulio Cesare* di Luigi Ugolini, scrittore fiorentino. Benché romanizzato, il libro aveva dignità di scrittura e di contenuto, certo non paragonabile alla raffinata introspezione dell'apocrifo *Diario segreto di Giulio Cesare* che molti e molti anni dopo avrebbe scritto il latinista Luca Canali. Ma bastò alla studentessa per innamorarsi.

Un amore totale, incondizionato, che la convinse a studiare la storia antica e il latino, *consecutio* compresa. Tutto per lui, per Caio Giulio Cesare, il rinnovatore di Roma, il grande riformatore. Oh, eravamo in tanti al liceo a batterci per Cesare contro Cicerone che, nel nostro estremismo giovanile, ritenevamo ambiguo e irresoluto e pure opportunistico, anche se Luciano Canfora (*Cesare, il dittatore democratico*) lo ritiene un fine spirito politico, fatto per intendersi con Cesare, consapevole come lui che occorreva un *princeps* per risolvere la crisi della repubblica. Ma osteggiò Cesare e tanto bastava per rendercelo antipatico. Anche Massimo Fini confessò di aver scritto il suo *Catilina* «per vendicarmi di Cicerone».

Non ci domandavamo, allora, qual era il segreto di quel mito che travalicava i secoli: ci affascinavano la limpidezza del suo latino, le sue legendarie virtù di condottiero, la clemenza verso i vinti. Di Cesare ci piaceva il volto scarno, la fronte ampia e stempiata. E le sue donne: la giovane moglie Cornelia che lui rifiutò di ripudiare per ordine di Silla, l'amante-confidente Servilia, la dolce Calpurnia che lo supplicò di non andare in Senato il giorno delle Idi di Marzo. E Cleopatra, la regina fatale. Non un amore qualsiasi. Scrisse Piero Buscaroli nel 1963 in un elzeviro sul *Roma* che fra loro «non era questione di pelle, di sensi, di letto. Non soltanto almeno... dovettero nutrirsi... di una passione che si chiama potere e gloria...».

Ora che in questo nostro Paese, sempre molto sospettoso verso personaggi per così dire ingombranti, si apre a Roma la prima grande mostra a lui dedicata («Giulio Cesare. L'uomo, le imprese, il mito») ritorna insistente la domanda: quali sono le ragioni di questo mito che non muore? La mostra raccoglie studiosi di grande prestigio oltre a opere eccellenti dall'antichità a oggi, per affrontare una personalità che forse, come scrive uno dei curatori, Giovanni Gentili, «resterà sfuggente alle analisi più severe».

Ma il mito? Lo storico Giovanni Brizzi, autore di uno dei saggi in catalogo, ricorda i tre grandi concetti astratti su cui fu costruito: la *fortuna*, la *celeritas*, la *clementia*. E conferma che con i suoi scritti «fu il

La figura del dittatore è stata sempre usata da destra e sinistra. È insieme simbolo dei poteri forti e delle classi popolari. Affascinò Napoleone e Mussolini, Marx e Gramsci

grande propagandista di se stesso». Canfora spiega la durezza del mito con il fatto di essere contemporaneamente di destra e di sinistra: «Se da un lato Cesare è divenuto il

simbolo del potere monarchico pur volendo rimanere *dictator*, dall'altro è l'uomo dei nuovi equilibri sociali. Affascinò Marx, a sua volta conquistato dal monumento che gli eres-

se Theodor Mommsen nella sua *Römische Geschichte*, come affascinò Napoleone III autore di una *Histoire de Jules César*. Fu tenuto in considerazione da Gramsci, una del-

APRE LA GRANDE MOSTRA DI ROMA

La mostra «Giulio Cesare. L'uomo, le imprese, il mito» si inaugura il 22 ottobre a Roma al Chiostro del Bramante (via della Pace). Riunisce per la prima volta documenti archeologici provenienti dai maggiori musei d'Italia e del mondo accanto a capolavori d'arte, dal disegno di Michelangelo che rappresenta Cleopatra alla *Consegna della testa di Pompeo a Cesare* di Rembrandt. Fino al 3 maggio, catalogo Silvana Editoriale.

«Cesare. Riformatore o visionario?» è il tema del convegno che nel 2009 la Fondazione Niccolò Canusio terrà a Cividale del Friuli nel castello Canusio, sede del Centro di Studi Cesariani.



VIRTUOSO Alexandre Abel de Pujol, «La clemenza di Cesare» (1808 Valenciennes, Musée des Beaux Arts)



GIULIO CESARE

il commento

Il trionfo della ragione. E dello Stato

LUCA CANALI

In Cesare non c'è nulla di mitico, tutto è razionale. La sua *dictatura perpetua*, già magistratura inconsueta e rivoluzionaria, nella successiva rottura con Pompeo e nel passaggio «illegale» del Rubicone è da considerarsi un vantaggio o una iattura per lo Stato? E come si concilia l'autoritarismo suo e dei suoi successori con il concetto di rivoluzione economico-sociale, oltre che politica, che era stata alla base di tutta l'azione di Cesare? Tuttavia la «rivoluzione» cesariana, e il suo consolidamento a opera di Augusto, fu il frutto di un'alleanza fra borghesia degli affari (gli *equites*) e proletariato in armi (le *legiones*), sfociata in un'inevitabile burocratizzazione del potere. Ma il centro motore della personalità di Cesare fu l'«estrema razionalità» del decidere e dell'operare, in pace e in guerra.

La rivoluzione cesariana è la logica maturazione di tutte le precedenti esperienze rivoluzionarie tendenti ad affermare

esigenze spesso non soltanto particolari, ma corrispondenti allo Stato nel suo complesso, in contrasto con l'irrazionalità e l'angustia dell'organizzazione sociale e statale tradizionali.

Ma, dal modo nuovo con cui venne imposta la questione della cittadinanza alla modernità della legislazione municipale; dai tentativi di stabilizzazione della piccola proprietà terriera alla deduzione delle colonie; dalle misure edilizie al rinsanguamento degli organi dirigenti dello Stato con le forze migliori delle borghesie e delle aristocrazie municipali; dalla difesa dei diritti delle province alla costituzione di una burocrazia di *novi homines*: in ognuna di tali questioni, e nelle soluzioni che a esse Cesare diede, si manifesta una superiore razionalità, protesa verso il futuro ma ben salda nei compiti presenti, decisa

a rompere i legami dannosi con il passato, ma al tempo stesso a mantenere viva l'essenza della tradizione romana, senza capitulare di fronte a interessi individuali o ad astratti motivi ideologici, e viceversa, in rigorosa coerenza con le esigenze dello Stato sopranazionale, e in accoglimento di tutte le spinte progressiste che in esso si manifestavano, a patto che rinunciassero al loro carattere anarchico o particolarista e si integrassero in un disegno organico, moderno, universalistico.

E Cesare si basò su nuove forze non per un'impostazione populistica, né per adesione alla causa degli oppressi o per moralistica indignazione contro la brutalità degli oppressori, quanto per la constatazione che profondi squilibri nel corpo dello Stato romano ne minacciavano l'esistenza, e che dando maggiore spazio e potenza a quelle forze nuove si potevano superare gli squilibri e creare ulteriori possibilità di sviluppo.

A ROMA, LUNGO LA VIA FLAMINIA

Ecco la tomba del «Gladiatore» il generale che fermò i Germani

EZIO SAVINO

Al km 8,5 della via Flaminia, presso i tuffi di Saxa Rubra, durante gli scavi per la costruzione di un complesso residenziale, sono affiorati reperti che l'archeologa Daniela Rossi ha indicato come i più importanti dell'ultimo trentennio. Nel 2007 era tornato visibile un tratto del selciato originale, in una depressione, sette metri sotto l'attuale piano viario. Ma solo in questi giorni si è avuta conferma delle meraviglie dissepoltive.

Nei secoli, esondazioni del Tevere hanno travolto i monumenti che affiancavano l'arteria. Lo strato fango-

so (come la cenere vulcanica a Pompei e ad Ercolano) ne ha preservato le reliquie. Colonne, trabeazioni finemente decorate, capitelli cesellati appartenevano a un mausoleo patrizio. La sorpresa è venuta quando una grande iscrizione marmorea ha rivelato il destinatario: Marco Nonio Macrino. Possidente, di Brescia (in corso di scavo e restauro la sua villa a Toscolano Maderno, sul Garda, mosaici, giardini e piscina olimpionica), sposato ad Arria, fu proconsole in Asia e generale sotto Antonino Pio e Marco

Marco Nonio Macrino ispirò il film con Russel Crowe

Aurelio, imperatore dal 161 al 180, che lo incluse nella cerchia dei fidi, pur non nominandolo mai nelle *Memorie*. Con le sue legioni, arginò i Quadi e i Marcomanni, allontanando lo spettro dell'invasione barbarica. Ma, a quanto ne sappiamo, non entrò mai nel mirino di Commodo, figlio e dispo-

tico successore di Marco Aurelio e, soprattutto, non combatté nel Colosseo. E allora perché si parla della sua tomba come di quella del *Gladiatore*? Gli sceneggiatori dell'omonimo film epico, anno 2000, regia di Ridley Scott, hanno cucito sul poderoso Russel Crowe (Massimo Decimo Meridio,



OSCAR Russel Crowe è «Il gladiatore»

l'ispanico, terriero dell'immaginaria Tergillo) la lorica da comandante di Macrino. Poi, però, vi hanno aggiunto il gladio e la rete di Spartaco, il ribelle che fomentò la rivolta di schiavi nel I secolo a.C., e i cesti di cuoio (i guantoni dell'epoca) di Narciso, sparring partner di Commodo, lottatore dilettante, l'uomo che strangolò il tiranno al culmine di un complotto.

Un ibrido poco fedele alla storia, ma molto alle regole dell'avventura e del *movie*, da Oscar. In quei fulgori di una Roma al tramonto operò Macrino, e ora il suo sepolcro, restaurato, potrebbe farsi epicentro del ventilato parco archeologico della via Flaminia, una Disneyland di classe e di fascino.